

Giovanni Pietrangeli e Andrea Tappi

UNA, NESSUNA, CENTOMILA DEMOCRAZIE

Nel 2005, a sessanta anni dalla fine della seconda guerra mondiale, Mark Mazower affermava: «Dopo il 1945 l'Europa occidentale riscopri la democrazia» (2005, p. 283). Secondo questa interpretazione, la democrazia appare ipostatizzata intorno all'idea liberale, basata essenzialmente su divisione dei poteri, stato di diritto e suffragio, se non universale, il più ampio possibile. Eppure, come lo stesso esito della seconda guerra mondiale dimostra, la 'democrazia' difficilmente può essere incasellata dentro un modello univoco di organizzazione politica. Dopo la sconfitta del fascismo, infatti, accanto alla neonata repubblica italiana e a quella "resuscitata" nell'ovest della Germania dalle ceneri del Reich hitleriano, la mappa europea era costellata di paesi "democratici", pur su basi del tutto differenti. Dalla Repubblica democratica tedesca fondata nel 1949, dove era garantito un convenzionale pluralismo, secondo i principi della democrazia popolare, al Regno unito, formalmente monarchico, l'etichetta di democrazia dopo il 1945 ha in qualche misura definito la legittimità di molteplici ordinamenti, difficilmente assimilabili. Maneggiare il concetto di 'democrazia' richiede dunque una certa dose di flessibilità per riconoscerne i lineamenti anche fuori da stereotipi basati essenzialmente sull'esperienza che abbiamo maturato, almeno nello spazio euroatlantico, all'indomani della seconda guerra mondiale.

GENEALOGIE OLTRE GLI STEREOTIPI

Nel progettare questo numero di «Zapruder» abbiamo provato a ragionare intorno al concetto di democrazia ben al di là dei luoghi comuni, nel tempo e nello spazio: a partire dalla sua supposta origine nell'Atene di Clistene e Pericle. Nel cercare di identificare i caratteri sostanziali di questa forma di organizzazione a geometria variabile, abbiamo seguito in maniera privilegiata la traccia che le pratiche orizzontali hanno lasciato nella storia dell'umanità. Mettendo per ora da parte casi in cui la rappresentanza, nei fatti, finisce per muoversi in autonomia pressoché totale, nel nome e per conto della società, abbiamo scelto di ripartire da esperienze concrete, dove si ribalta la relazione tra verticale e orizzontale, con la prima dimensione subalterna alla seconda, secondo una lettura radicale del "mandato"¹.

¹ Chignola, S., *Che cos'è un governo?*, 16 marzo 2015, <http://www.euronomade.info/?p=4417>

Tanto Temma Kaplan nella sua storia globale della democrazia (2014), quanto Alberto M. Cacopardo nell'introduzione a un recente studio sulle comunità d'alta quota del Karakorum (2020) sottolineano le esigenze funzionali che hanno portato alcuni gruppi umani a privilegiare la devoluzione dei poteri e modelli "fraterni" di organizzazione sociale. Spesso per meglio gestire il territorio e le risorse ambientali: dall'acqua per l'irrigazione all'impegno collettivo per fornire il sostentamento alla comunità.

Attenzione: non è obiettivo di questo numero tracciare una visione idealizzata delle società arcaiche tout court, segnate anch'esse da esclusione sociale e di genere, differenziazioni economiche e pratiche di coercizione. Esclusione, differenze socioeconomiche e tendenze all'accentramento del potere esistono da millenni, come dimostrano le riflessioni di Renato Peroni sull'Europa dell'età del bronzo (1996), di Fulvia de Luise sulla Grecia antica (2018) e il citato Cacopardo sul Karakorum medievale (2020). Per quanto suggestiva come idea, è poco realistico pensare a una "età dell'oro" della democrazia originaria, proto o preistorica, in qualche maniera corrotta dall'affermarsi delle città stato doriche, mesopotamiche o maya.

Tuttavia è utile partire dalla demistificazione della storia della democrazia, concentrarsi sugli aspetti sostanziali prima che su quelli formali, decolonizzarne il punto di vista guardando oltre il Mediterraneo e l'Atlantico. Utile perché di fronte all'attuale crisi della democrazia liberale (con scarsa partecipazione alle scadenze elettorali, esclusione dei corpi intermedi dalla mediazione politica, domanda di decisionismo e crescente centralità del potere esecutivo), non ci si può semplicemente arroccare intorno a un'idea parziale e a conti fatti incapace di rappresentare la complessità delle società contemporanee. Le tante genealogie dell'idea di democrazia, dalle comunità *fraterne* alle organizzazioni funzionali per il pascolo o la coltivazione, rappresentano altrettanti modelli alternativi da cui ricavare proposte concrete per ridefinire i rapporti sociali, per quanto su piccola scala.

Non è forse un caso se ancora oggi più di un movimento rivoluzionario senta l'esigenza di riflettere criticamente intorno alla relazione tra il proprio progetto di emancipazione e i modelli preesistenti nelle comunità in cui si radica. Lo si vede in Rojava, nella proposta di confederalismo democratico, elaborata per sostenere la convivenza in un complicato quadro multinazionale

e multiconfessionale (Öcalan 2013) e nell'organizzazione delle comunità zapatiste del Chiapas, dove dialogano valorizzazione della tradizione e distanza critica da essa (Baschet 2018, p. 55). La foto di copertina del numero e gli scatti della rubrica *Immagini*, tutti di Julieta Dorin, testimoniano del dialogo ininterrotto tra programma zapatista e organizzazione sociale indigena. Nella convivenza tra la guerriglia naxalita (maoista) e le comunità adivasi dell'India centro orientale (Shah 2019, pp. 68-71) troviamo invece il confronto tra programmi e pratiche egualitarie di tradizione marxista e forme di organizzazione tradizionale. Come spiega Roberto Rabbia in uno degli *Zoom*, anche il comunismo sovietico, a partire dalla sua stessa organizzazione consiliare e prima della centralizzazione staliniana, si rappresentava come continuità con pratiche del medioevo slavo: una continuità rivendicata dall'attuale partito comunista della federazione, nella contrapposizione tra i due lemmi che definiscono la democrazia liberale "d'importazione" e la sovranità popolare, considerata di matrice "autenticamente" russa.

CRISI DELLA DEMOCRAZIA E CITTADINANZA

Quali sono dunque gli aspetti sostanziali della democrazia a cui si fa riferimento? Partiamo dai fattori di crisi, che hanno portato Colin Crouch a definire, ormai due decenni fa, l'attuale ordinamento come *postdemocrazia*. Nella postdemocrazia

la massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve. A parte lo spettacolo della lotta elettorale, la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi eletti e le élites che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici (Crouch 2000).

La passività, più o meno indotta dalla professionalizzazione della politica e dal declino delle organizzazioni di massa del XIX e XX secolo, accompagnandosi alla spoliticizzazione e alla rarefazione dell'opinione pubblica esalta «gli interessi individuali [...] la mobilitazione aggressiva e rancorosa di tutti gli egoismi sociali» (Ferrajoli 2011) che combinati insieme ad altri fattori conducono al rischio di lasciare la briglia sciolta a poteri selvaggi, caratterizzati da tendenze alla centralizzazione dei processi decisionali, personalizzazione e aggressività dell'offerta politica. I poteri selvaggi godono della vuota centralità delle procedure formali (compresi gli stessi appuntamenti

elettorali, sempre meno partecipati) che possono portare, in forza dello stesso paradosso, alla soppressione consensuale della democrazia (Ferrajoli 2011). Coinvolgimento e inclusione nell'alveo della cittadinanza dunque possono essere gli assi cartesiani su cui misurare l'efficacia di un sistema democratico e sono anche le direzioni principali che ha preso questo numero, mano a mano che gli articoli arrivavano in redazione. A partire dal titolo, «M'impiccio», citazione dal monologo conclusivo di Nino Manfredi nei panni di Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, nella pellicola *In nome del popolo sovrano* di Luigi Magni (Italia, 1990). Un monologo centrato sulla spinta all'impegno politico anche per quelle fasce sociali tenute al margine dei processi decisionali. Ciceruacchio fu carrettiere e tra gli animatori della Repubblica romana del 1849, esperimento avanzatissimo quanto effimero di regime costituzionale al crocevia tra istanze nazionali e rivendicazioni democratiche all'epoca comuni in tutta Europa (Fracassi 2005, Carocci 2017). Una "repubblica di carta", sia perché di breve durata, appena cinque mesi, ma anche per la ricchezza di avvisi, bandi, fogli volanti stampati per coinvolgere uomini e donne nell'attività dei circoli popolari e nella difesa militare della repubblica. Ricchezza in gran parte conservata in un apposito fondo della Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, presentato e descritto da Virginia Lepri in queste pagine. Certamente, in un'epoca e in un angolo di mondo ancora in buona parte sottomesso a poteri assoluti, come la Roma di papa Pio IX, la rivendicazione della libertà personale e della sovranità dello stato di diritto era un atto rivoluzionario e pericoloso, come dimostra la fine della Repubblica romana e dei suoi esponenti di spicco. D'altronde, quello sulla democrazia come esercizio di sovranità e libertà era un dibattito che in Europa andava avanti già da secoli e avrebbe avuto bisogno di ancora qualche decennio per diffondersi negli ordinamenti statuali del vecchio continente (Petri 2018, pp. 90-99). Tuttavia, non solo quelle istanze rivoluzionarie si sono logorate alla prova del tempo, ma il principio di cittadinanza si è rivelato meno "elastico" di quanto richiesto dalle sfide della modernizzazione, lasciando sempre qualcuno al di fuori dei confini, ideali o materiali, dell'esercizio del diritto. Donne, stranieri, poveri, a volte tutte e le tre condizioni insieme: la storia euroatlantica è costellata di conflitti per l'inclusione di sempre più soggetti tra i beneficiari dei diritti democratici. Un percorso accidentato, come ricorda Angela Davis nel classico *Donne, razza e classe*, quando

descrive la «pericolosa alleanza tra razzismo e sessismo» che echeggiava nelle parole delle delegate (bianche) della National American Women Suffrage Association, più che restie a sostenere l'ampliamento del suffragio ai neri e alle nere (Davis 2018, p. 165). Anche quando, in grande ritardo, le donne hanno conquistato l'accesso alla partecipazione politica e al voto, si sono dovute confrontare con un ideale di cittadinanza ben delimitato lungo la frontiera del genere. Come ricorda Sabrina Marchetti in un'intervista per il progetto *Demopatia*, raccontata in queste pagine, la comunità democratica immaginata più frequentemente coincide con «il maschio, autonomo, indipendente, autosufficiente, informato, razionale, che può deliberare sui propri interessi conoscendoli molto bene e non preoccupandosi dei bisogni altrui» e anche a quante accedono a posizioni di rappresentanza, in larga misura si chiede una adesione a questo ideale². Lo stesso riconoscimento delle classi subalterne come parte integrante della società è stato uno dei più sentiti terreni di conflitto degli ultimi quattro secoli. Ha radici profonde tra i *levellers* della Rivoluzione inglese del XVII secolo e arriva alle forme assembleari e consiliari che nel corso del XX secolo hanno diffuso strumenti democratici dentro i luoghi di lavoro, nelle campagne e negli spazi urbani, anche in maniera clandestina e quando necessario in aperto conflitto. La storia del movimento operaio è innervata di queste esperienze e ancora oggi l'assemblea è lo strumento principale di partecipazione riconosciuto dai movimenti sociali, tra persistenze e sperimentazioni, come ci ricorda la *Scheggia* di Giuliana Sorci sulle piazze francesi del 2016. L'accesso alla cittadinanza (e quindi alla partecipazione democratica) è un problema ancora vivo. Adriano Cirulli ed Enrico Gargiulo ne parlano in maniera più approfondita in uno degli *Zoom*. Nella ridefinizione delle comunità nazionali e politiche, i processi migratori e le nuove identità sociali stanno giocando un ruolo chiave nel definire chi è dentro e chi è fuori. Analizzando il posizionamento dell'opinione, pubblica o intima, e l'agire politico in relazione a questo posizionamento, Cirulli e Gargiulo rimettono in discussione l'autorappresentazione del singolo, delle comunità nazionali e il concetto, ormai abusato dal dibattito pubblico, di "popolo".

² Marchetti, S., *La frontiera del genere*, 16 gennaio 2019, https://www.youtube.com/watch?v=uzGxPJK0ah8&list=PLKgMIRWF_5Np_BHMNJQ-cMZbtukhTu5N&index=3&t=0s

POTERE E POPOLO?

La crisi della rappresentanza e delle famiglie politiche affermatesi in Europa dopo il 1989 ha innescato un importante processo di riposizionamento della cittadinanza. Il termine populismo è diventato onnipresente, un'etichetta genericamente negativa che l'informazione mainstream attacca a tutte le forze genericamente ostili (in maniera più o meno genuina) al neoliberalismo: dai neofascismi ai movimenti "euroscettici". Definire il "popolo" nel XXI secolo è esercizio complicato: è «componente parziale, che ciononostante aspira a essere considerata l'unica totalità legittima» (Laclau 2008, p. 77)? È il prodotto della crescente scomparsa delle identità di classe e della «decomposizione del paradigma socio-produttivo che aveva dominato la parte centrale del XX secolo» (Revelli 2019)? Incarna oggi «la galassia dei soggetti conflittuali» (Formenti 2016)? Chantal Mouffe, che con Laclau ha condiviso decenni di vita e ricerca comune, afferma che il popolo semplicemente «non esiste prima della sua articolazione performativa» (2018), giustificando così una proposta "populista" per la sinistra. Al contrario, in *Dai fascismi ai populismi*, lo storico argentino Federico Finchelstein riconosce che nella storia dell'umanità sia esistita una variante "progressiva" del populismo, che ha promosso la democratizzazione (2017), ma allo stesso tempo, con dovizia di esempi dalle due sponde dell'Atlantico, evidenzia come i progetti populistici sorti dopo il 1945, siano ampiamente in continuità ideologica, politica, lessicale, con i regimi fascisti. La personificazione delle istanze della collettività intorno alla figura del leader, che condensa caratteri messianici e carismatici o la creazione di "minoranze" al di fuori del popolo, sono alcuni dei tratti distintivi del populismo della seconda metà del Novecento (Finchelstein 2017). A questi si aggiunge il rapporto con il tempo, che nei movimenti populistici è, per lo più, rivolto all'indietro, in un desiderio di futuro che somiglia il più possibile a un passato, tanto aureo quanto idealizzato (Barile 2020, p. 8). Basti pensare agli slogan sul ritorno alla lira o al trumpiano «Make America great again», entrambi ispirati da un punto di vista del tutto parziale al benessere di cui italiani e americani avrebbero goduto nel Novecento.

Nelle pagine di questo numero di «Zapruder» non si esaurirà certamente un dibattito che negli ultimi anni è diventato estremamente denso.

Sull'argomento, oltre al già citato contributo di Cirulli e Gargiulo, ritornano anche Andrea Calabretta, sul significato di popolo nella Tunisia dopo Ben Ali, e Giacomo Tarascio, in uno *Zoom* che ci porta nel mezzogiorno italiano del 1799 e dintorni, dove riflette criticamente sulla definizione del "significante vuoto" di Laclau e se questa sia adeguata a descrivere i rapporti sociali e le identità politiche dei subalterni in quel contesto.

Gli autori e le autrici che trovate in questo editoriale sono solo una frazione della bibliografia pubblicata negli ultimi anni su crisi della democrazia e populismo. L'interesse per l'argomento è cresciuto, specie in Italia, a partire dalla crisi del 2007 e ancor di più dopo la fondazione del Movimento 5 stelle, nel 2009. La traduzione italiana del volume di Laclau *La ragione populista* è del 2008 e questo rimane uno dei principali punti di riferimento sul tema del populismo con cui si è confrontato quasi ogni studio successivo, almeno tra quelli qui citati. Dal punto di vista più direttamente politico, lo scenario nella penisola si è rivelato ben più mutevole di quanto già non sembrasse all'indomani delle elezioni del 2017. La pandemia del 2019/2020 ha poi aperto orizzonti inediti nel rapporto tra rappresentanti e rappresentati, oltre a tracciare linee di frattura su quanto la minaccia del contagio possa e debba influenzare la nostra libertà individuale e collettiva, in una tensione crescente tra sacralizzazione della scienza e «populismo epistemologico»³.

UNA CONCLUSIONE?

I percorsi che hanno portato, dalla metà del XX secolo, a una sorta di egemonia globale dell'ideale liberale di democrazia, sono quindi molteplici, poco lineari e conflittuali. Altrettanto poco lineari sono gli scenari che ci si pongono di fronte. Questo numero è stato quasi interamente realizzato nel pieno della pandemia di Sars-cov 2 e le riunioni della redazione si sono svolte essenzialmente da remoto, attraverso varie piattaforme digitali. Da più parti, è sembrato che ci si trovasse di fronte a un irreversibile e globale restringimento dei margini di libertà individuale, con pratiche di confinamento di massa e legislazione d'emergenza, sviluppo di app di tracciamento sanitario, iperutilizzo di strumenti

³ Floridia, A., *Più che «stato d'eccezione», strategie incerte del nostro tempo*, «il manifesto», 4 marzo 2020, <https://ilmanifesto.it/piu-che-stato-deccezione-strategie-incerte-del-nostro-tempo/>

di comunicazione digitali, noti per l'opacità nella gestione dei dati degli utenti. Eppure, mentre l'editoriale viene concluso, gran parte del mondo sta tornando a una fragile "normalità": rimangono ancora nel pieno della tempesta sanitaria alcuni grandi paesi governati dalla destra iperliberista e xenofoba. Brasile e Stati Uniti su tutti, i cui presidenti Donald Trump e Jair Bolsonaro (sulla cui strategia comunicativa si sofferma in una *Scheggia* Raffaele Pavoni) hanno deliberatamente evitato di fermare i rispettivi paesi, ignorando anche l'indicazione empirica che proveniva dalla gestione della pandemia in Cina ed Europa. Prima del lockdown si riconosceva al sistema cinese la capacità di imporre la chiusura degli spazi pubblici, in maniera più determinata rispetto all'Europa. In questo numero ospitiamo anche un'intervista a Simone Pieranni, tra le voci più autorevoli in Italia in grado di raccontare il "paese di mezzo". Secondo Pieranni è l'incontro di fattori politici, culturali e valoriali a rendere il sistema cinese stabile ed efficiente, ma anche controverso, sul Covid come sul mercato. È plausibile, come sostiene Pieranni, un avvicinamento dell'Europa al sistema cinese, di fronte alle sfide della contemporaneità, tra crisi ambientale, economica e politica? Riprendendo ancora una volta Mazower, che ha aperto questo editoriale, possiamo chiederci se «Il vero vincitore del 1989 non [sia] stata la democrazia, ma il capitalismo» (Mazower 2005, p. 389). I risultati controversi della transizione del 1989 sono ancora oggetto di studio e ragionamento: ce ne dà conto la ricerca *In cantiere* di Federica Mascetti su una campagna di interviste dedicata alla memoria di quell'anno cruciale. Tuttavia, di fronte all'esigenza di immaginare un futuro per la democrazia, è necessario pensarla ancora come un campo di battaglia: la democrazia funziona solo se realmente porta a una riorganizzazione dei processi decisionali e una definizione aperta di cittadinanza.

BIBLIOGRAFIA

- Barile, A.
(2020) *Fascismo, populismo o "resistenze"?* Note per la comprensione della critica reazionaria alla democrazia liberale, in *Il secondo tempo del populismo. Sovranismi e lotte di classe*, a cura di A. Barile, Momo, Roma, pp. 5-14.
- Baschet, J.
(2018) *¡Rebeldía, resistencia y autonomía! La experiencia zapatista*, Ediciones y Gráficos Eón, Ciudad de Mexico.
- Cacopardo, A.M.
(2020) *Chi ha inventato la democrazia? Modello paterno e modello fraterno di potere*, Meltemi, Milano.
- Carocci, R.
(2017) *La Repubblica romana. 1849. Prove di democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Odradek, Roma.
- Crouch, C.
(2000) *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari (ed. formato mobi).
- Davis, A.
(2018) *Donne, razza e classe*, Alegre, Roma [1 ed. Cambridge, 2004].
- de Luise, F.
(2018) *L'invenzione del cittadino e le aporie della cittadinanza democratica antica*, in *Cittadinanza. Inclusi ed esclusi tra gli antichi e i moderni*, a cura di F. de Luise, università degli studi di Trento, Trento, pp. 17-49.
- Ferrajoli, L.
(2011) *Poteri selvaggi. La crisi della democrazia italiana*, Laterza, Roma-Bari (ed. formato mobi).
- Finchelstein, F.
(2017) *From Fascism to Populism in History*, University of California Press, Oakland (ed. formato mobi); trad. it. *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, Donzelli, Roma 2019.
- Formenti, C.
(2016) *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberalismo*, DeriveApprodi, Roma.
- Fracassi, S.
(2005) *La meravigliosa storia della Repubblica dei briganti. Roma 1849*, Mazzini, Garibaldi, Mameli, Mursia, Milano.
- Kaplan, T.
(2014) *Democracy: A World History*, New Oxford World History, Oxford.
- Laclau, E.
(2008) *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari [1 ed. London-New York, 2005].
- Mazower, M.
(2005) *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano. [1 ed. London, 1998].
- Mouffe, C.
(2018) *Per un populismo di sinistra*, Laterza, Roma-Bari (ed. formato mobi).
- Öcalan, A.
(2013) *Confederalismo democratico*, Edizioni Iniziativa Internazionale, Colonia (1 ed. Köln, 2011).
- Petri, R.
(2018) *A Short History of Western Ideology. A critical account*, Bloomsbury, London-New York.
- Peroni, R.
(1996) *L'Italia alle soglie della storia*, Laterza, Roma-Bari.
- Revelli, M.
(2019) *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Einaudi, Torino (ed. formato mobi).
- Shah, A.
(2019) *Marcia notturna: nel cuore della guerriglia rivoluzionaria indiana*, Meltemi, Milano (1 ed. London, 2018).